

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

QUINDICI «Jesce sole. Jesce sole. Nunce fa cchiù suspirà». Ore sette del mattino i vecchi di Quindici sussurrano a fior di labbra l'antica canzone. Invocano il sole, incoraggiano quei pochi e timidi raggi che si affacciano dal Pizzo Alvano, la montagna della morte che con la sua colata di lava, fango e detriti in quel maledetto maggio del '98 sommerse il paese e uccise undici poveri cristi. «Jesce sole» per dare finalmente un po' di pace a questa gente. E il sole esce, fa freddo ma non piove, ed è la prima volta da Natale. In cielo, certo, stazionano grossi e grassi nuvoloni, ma oggi non cade acqua e quindi l'allarme può rientrare. Lo dice anche la Protezione Civile che in un comunicato si spinge fino a mettere nero su bianco che «la situazione mostra una tendenza alla normalizzazione». Ma questo è l'arido linguaggio della burocrazia. La realtà te la sanno raccontare gli anziani del paese, quelli che giovedì sera, quando i pluviometri hanno raggiunto e superato la quota d'allarme, e quando le sirene di polizia, 118 e vigili del fuoco hanno lanciato il segnale di via tutti, si sono rifiutati di lasciare le loro case. «L'acqua che scende dalla montagna è chiara», dice uno di loro che con un gruppo di amici da ore sta monitorando uno dei Regi Lagni, quei canali costruiti dai Borboni che irregimentavano l'acqua della montagna per poi irrigare l'agro della Campania felix. Un'opera straordinaria di ingegneria idraulica poi abbandonata nel corso dei secoli e servita, negli ultimi decenni, per ingrassare politici tangentisti, camorristi e tutta la Campania del malaffare. I Lagni, come li chiamano da queste parti, cinque anni fa, quando la montagna si ubriacò d'acqua e vomitò su Quindici, Sarno, Bracigliano e comuni a valle, tonnellate di lava uccidendo 160 persone, ora sono puliti. «L'acqua è chiara», ripetono. «Sì, ma che significa?». «Significa che la montagna non si sta inzuppando come cinque anni fa».

Tutti a casa, a riprendere la vita di sempre. Frana o non frana. Ma, avvertono al Bar Sombro, «anche se avesse continuato a piovere noi saremmo tornati qui». Non è incoscienza o irrazionale attaccamento alle case, ti spiegano. «La verità è che nel campo di Fontanovella non si poteva stare. È un cesso, scrivetelo, un cesso dove non si può vivere neppure per una notte». Il campo destinato ad accogliere gli abitanti di Quindici ogni volta che scatta l'allarme rosso, è stato ricavato nello spiazzale di un vecchio stabilimento per la lavorazione delle nocelle. Ci sono roulotte e containers ma sono abbandonati da anni. «Ci hanno portato qui venerdì sera e non c'erano ancora i letti», racconta una mamma. «Molti di noi hanno scelto di dormire in macchina, altri si sono fatti ospitare da parenti o da amici, almeno hanno passato una notte da cristiani». E ora in molti si chiedono perché - se l'emergenza a Quindici è ormai la routine - quel campo sia stato lasciato nell'abbandono e nell'incuria più totali per quattro anni.

Cattivi pensieri che lasciano subito il posto alla gioia del ritorno a casa. Il centro del paese, dove c'era il vecchio municipio danneggiato dalla frana del '98, è accessibile solo da una strada, il corso principale è bloccato da un'alta staccionata di legno dopo il crollo di una antica palazzina. Alle quattro di pomeriggio nella vecchia chiesa dedicata a Sant'Antonio Abbate si è riunita una folla di fedeli. È il rito della "novena", la funzione che precede di nove giorni, appunto, la processione in onore del santo. Il

Il sindaco è in galera, l'accusa: governava con don Arturo Graziano, uno dei capiclan che si contendono il controllo del paese

“ Gli sfollati hanno passato la notte in roulotte abbandonate da anni «Uno schifo», dicono Chi ha potuto si è rifugiato da amici e parenti ”



La ferita prodotta dalla frana sulla montagna è ancora viva, si aspettano i miliardi per la messa in sicurezza, miliardi che fanno gola alla criminalità

Quindici stretta fra la frana e la camorra

Reportage dal paese abituato a convivere con i rischi: calamità e criminalità organizzata



I danni provocati dal fiume Sarno, straripato nel comune di San Marzano, vicino Quindici, con i campi coltivati sommersi dall'acqua

Stazione /Ansa

gaffe

I bollettini Inps confondono San Giuliano con Arcore

Massimo Solani

ROMA Vedersi aggiunta la beffa burocratica al danno naturale è destino crudele che spesso accomuna genti diverse colpite dalla stessa sciagura, si tratti di un terremoto, un alluvione o qualsiasi altra calamità. Fosse anche un tromba d'aria. Ennesima riprova è quanto denunciato ieri dalla Cgil del Molise che con malcelata irritazione ha dovuto prender atto di «una svista» burocratica dal sapore di presa in giro. Esaminati, infatti, i moduli inviati da Roma per consentire ai lavoratori dipendenti senza casa o con familiari da assistere di ottenere l'80% del salario (praticamente quello della cassa integrazione), pagato dall'istituto di previdenza, i rappresentanti della confederazione generale del lavoro hanno sgranato gli occhi increduli nel trovare indicata nella «domanda di indennità per evento calamitoso» l'indicazione della troba d'aria che colpì il 7 luglio del 2001 Arcore e comuni limitrofi. Ma come. L'Inps confonde la Brianza con i comuni del Molise colpiti dal terremoto lo scorso 31 ottobre? Una confusione incredibile e ridicola che sembra figlia della gaffe che il presidente del

Consiglio Berlusconi si lasciò scappare in una esplosione d'ira durante una conferenza stampa di Palazzo Chigi, quando parlò in maniera tragica di «San Giuliano Milanese», riferendosi però al paese molisano ferito a morte dal crollo della scuola che ha strappato all'affetto delle famiglie 26 bambini ed una insegnante.

Svista incredibile quella dell'Inps, perché nei moduli si cita anche una inesistente ordinanza del «ministro dell'Interno» che, contrariamente al caso di Arcore, per il Molise è stata emessa, invece, dal Presidente del Consiglio dei ministri. Una distinzione non da poco da mettere accanto a quella che già differenzia molto i «vicini di casa» del premier dai terremotati di San Giuliano e comuni limitrofi: loro, i primi, i soldi per il rimborso dei danni li hanno ottenuti in men che non si dica, mentre per il Molise si aspetta impazienti (e con poca fiducia) che le promesse di celerità del governo si trasformino in fatti. Per ora una buona notizia c'è, visto che ieri il Presidente del Consiglio ha formalmente presentato la richiesta di accesso al Fondo di solidarietà europeo per le calamità naturali in relazione alle emergenze relative al terremoto in Molise e Puglia e all'eruzione dell'Etna.

maltempo

A Trieste è ancora emergenza Al Sud in arrivo nuove piogge

ROMA Precipitazioni intense su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia; neve sulle regioni centrali, venti e mareggiate al nord. Dopo il cessato allarme per Sarno, la Protezione Civile ha emesso un avviso di «avverse condizioni meteorologiche».

Al nord, a Trieste, continua l'emergenza maltempo con scuole chiuse, viabilità a rischio e numerosi infortunati a causa del ghiaccio. Venezia, questa mattina, è stata coperta da una debole spruzzata di neve: la perturbazione si sta allontanando lentamente e da giorni si protraggono le nevicate in pianura. Nel fine settimana è previsto l'afflusso di altra aria fredda che porterà un abbassamento delle temperature con rischio di gelate notturne, accompagnato dal bel tempo. In Lombardia, per il pericolo di distacco di lastre e accumuli di neve, gli esperti raccomandano di evitare lo sci fuori pista, limitandosi a frequentare le piste battute e di continuo monitorare dagli addetti agli impianti di risalita.

Non è stata la neve ma il ghiaccio a

creare oggi notevoli disagi agli automobilisti marchigiani, soprattutto lungo la variante alla statale 76 Ancona-Roma, in uscita da Ancona. La situazione più critica rimane quella dell'alto pescarese dove, negli ultimi due giorni, sono caduti 30-40 centimetri di neve.

Intanto il Codacons, l'associazione per la difesa dei diritti dei consumatori, chiede che il ministero del Lavoro intervenga per tutelare i soggetti a rischio legati all'emergenza freddo.

«Il Codacons - spiega l'associazione - diffida il ministero a istituire una task force a favore di senzatetto, anziani e invalidi». E sempre il Codacons polemizza con i dati riguardanti le stragi sulle strade. «Se nel 2002 ci sono stati meno morti sulle strade rispetto al 2001 - sottolinea l'associazione - dobbiamo ringraziare solo il clima favorevole».

La Cia, la Confederazione italiana degli agricoltori, infine, stima i danni di questi giorni tra i 50 e i 100 milioni di euro: in vista nuovi aumenti dei generi alimentari?

parroco don Mimi Amelia, appassionato cultore della storia e delle tradizioni del paese, invoca il Santo e la Vergine perché intercedano per questa sua tormentata comunità. La chiesa è proprio sotto la montagna e cinque anni fa fu sventrata dal fango e dai massi. Ora l'austera figura di Sant'Antonio Abbate campeggia sulla facciata della chiesa e il suo sguardo severo punta proprio il Pizzo Alvano. Dove la montagna mostra ancora le sue ferite, una lunga crepa che dal pizzo si tuffa giù a valle. Da lì scese la colata lavica portata da un fiume impetuoso di acqua nera che travolse le casette della frazione Casamanzi cancellandole per sempre, fino a giù, al Municipio e oltre distruggendo e uccidendo. Olga Santaniello, che negli anni Ottanta fu sindaco eletta contro le liste della camorra, non volle abbandonare la sua farmacia. Sfido anche la montagna e il fango la sommerse uccidendola.

Ed è quella ferita sul "petto" del monte che allarma ancora i cittadini di Quindici. È la zona che chiamano della "concola", la culla. Qui, ti raccontano, non sono ancora stati fatti gli indispensabili lavori di contenimento e di imbrigliamento delle acque e della terra. È l'ultimo lotto degli appalti per la messa in sicurezza della montagna, ma i lavori non sono ancora iniziati. L'ultimo lotto, ma anche il più importante. Forse il più vitale. Giriamo attorno al monte. All'altezza dei "mulini ad acqua", costruzioni edificate dagli antichi romani, che avevano capito più e meglio dei moderni come convivere con la montagna e come utilizzarne le ricchezze, c'è uno dei pluviometri. È una specie di "secchio" posto in cima ad un'asta, quando si riempie e supera una certa soglia fa scattare l'allarme rosso. Allora la parola d'ordine è evacuare il paese. Scappare. Più giù, nella zona detta Pietra della Valle, c'è un altro Regio Lagno risanato dopo la frana del '98. È un lungo canale che scende dalla montagna raccogliendone le acque, che poi defluiscono in una vasca enorme, una sorta di laghetto artificiale, e attraverso un sistema di tubi sotterranei si eviterà che il paese venga allagato. Anche qui l'acqua che vediamo è pulita. Sì, la montagna sta bevendo, ma con giudizio. Per Quindici il pericolo sembra passato. Almeno per ora. La gente è tornata nelle case, ma l'incubo rimane. «Ricordo - dice un poliziotto che abita in paese - le parole del professor Barberi: dovette imparare a convivere con la frana. È una parola!». Scetticismo a parte, gli abitanti di Quindici hanno imparato a convivere col rischio. Qui la vita e la morte si inseguono da secoli. C'è la montagna con le sue frange assassine e la camorra che qui domina da decenni. Il sindaco del paese è in galera, lo accusano di aver trafficato con i boss, di decidere vita morte e miracoli della sua amministrazione a casa di don Arturo Graziano, uno dei capi delle due famiglie in lotta tra di loro. E poi c'è la faida tra i Cava e i Graziano. Che nel maggio scorso ha raggiunto il suo momento più drammatico con la "strage delle donne". A poca distanza dal paese un commando massacrò la figlia sedicenne, la sorella e la cognata di Biagio Cava, un boss in ascesa, considerato l'erede dei grandi capi-clan dell'area vesuviana. Un colpo duro. Da vendicare. Biagio Cava, estradato dalla Francia, ora è in carcere a Sanremo, dicono che dal giorno della strage si sia chiuso in uno strano mutismo. I boss veri non piangono e non preannunciano vendette. E a Quindici aspettano. Convivono con la frana. Vivono con la paura del prossimo atto della interminabile faida.

Il restauro dei lagni borbonici ha funzionato I vecchi: «L'acqua scendeva limpida, vuol dire che non si portava dietro la terra»

È uno dei più prestigiosi gruppi d'Europa composto da italiani, francesi, serbi. Ma rischiano di saltare i loro prossimi spettacoli: i serbi non hanno il visto per tornare in Italia

Bossi-Fini: la compagnia teatrale Motus senza i suoi attori

Natascia Ronchetti

RIMINI Si chiamano Damir Todorovic e Vladimir Aleksic. Sono due attori serbi di una delle compagnie teatrali d'avanguardia italiane tra le più apprezzate in Europa, i Motus. Temevano da mesi questo momento, il momento in cui con la legge Bossi-Fini il loro rientro in Italia sarebbe stato bloccato e la loro attività teatrale interrotta bruscamente. Così è stato. Uno dei gruppi di ricerca più acclamati del Paese, partner del festival di Santarcangelo dei Teatri, rischia di dover procedere senza i due componenti storici con i quali ha pensato, allestito e portato in scena il progetto "Twins rooms", contaminazione

tra teatro e arti visive che Barberio Corsetti volle lo scorso anno alla Biennale di Venezia, nel festival "Temps d'images" e che poi girò per l'Italia e l'Europa, facendo tappa nei più importanti festival teatrali internazionali. L'assenza di Damir e Vladimir, bloccati in Serbia senza visto di rientro, potrebbe far saltare lo spettacolo previsto il 14 gennaio al teatro Verdi di Salerno. I Motus, compagnia romagnola, hanno chiesto aiuto alla Provincia di Rimini e il presidente Nando Fabbri ha scritto all'ambasciata italiana di Belgrado sollecitandone l'intervento per consentire il rientro dei due artisti. «Partecipano da due anni a tutte le produzioni attualmente replicate dalla compagnia, è necessario che ritornino subito in Italia, pena un

grave danno di immagine ed economico per il gruppo, che rappresenta una delle realtà più attive del teatro italiano e che ha raccolto grandi consensi di pubblico e critica in Italia e in Europa». Sapevano, i Motus, di lavorare sul filo del rasoio. Lo dicevano da mesi, i due fondatori del gruppo, Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande, che il loro futuro era ipotizzato dal rinnovo del permesso di soggiorno per i due compagni di lavoro. Sapevano che la legge Bossi-Fini, l'inasprimento sull'immigrazione, avrebbe colpito duramente anche le compagnie teatrali che come i Motus hanno scelto, insieme alla contaminazione artistica quella etnica. Scelta voluta perché lo zoccolo duro del gruppo, è costituito, oltre che dai fondatori italiani

dai due serbi e da un attore francese. La Provincia di Rimini si è appellata all'ambasciata, chiedendole di fare il possibile perché «vengano rilasciati in tempo i visti per Damir e Vladimir». Ma è una corsa contro il tempo, forse inutile, per evitare l'annullamento della rappresentazione salernitana, in calendario da mesi. I Motus, riconosciuti dal ministero ai beni e delle attività culturali, operano anche in collaborazione con la Regione Emilia Romagna. Si sono affermati, recentemente, sulla scena europea, con un progetto teatrale ambientato nelle camere d'albergo. Camere virtuali o reali, come quelle dell'Hotel Plaza di Roma e del Grand Hotel di Rimini dove hanno proposto una rappresentazione itinerante, tra hall e suite, con un

pubblico ristretto di 25 spettatori alla volta obbligate in qualche modo ad essere anche comparse. Un'idea nata dai classici viaggi vagabondi, pellegrinaggi di ricerca e di ispirazione in giro per il mondo, durante i quali hanno incrociato gli artisti stranieri con i quali si è stabilito un forte sodalizio professionale. Unico gruppo teatrale dell'Emilia Romagna invitato prima alla Biennale, poi al Kampnagel di Amburgo, l'estate scorsa avevano portato a compimento il progetto Rooms con una coproduzione insieme al Festival di Santarcangelo con la quale avevano definito una forma teatrale che trae ispirazione letteraria da narratori dallo sguardo cinico e duro come l'americano Brett Easton Ellis. Sapevano che il destino del gruppo era

condizionato non solo dall'esiguità dei finanziamenti statali per il teatro di ricerca (percepiscono 70 milioni all'anno) ma anche dall'inasprimento delle politiche sull'immigrazione; da una legge che stava prendendo corpo e che avrebbe reso tutto più difficile. «Non sappiamo per quanto tempo ancora riusciremo a proseguire tutti insieme il percorso che abbiamo imboccato», diceva nemmeno un anno fa la portavoce dei Motus. Già allora i due attori serbi si destreggiavano tra prove, tour e rinnovo dei permessi di soggiorno, sempre fonte di preoccupazione. Adesso la mazzata: uno spettacolo che potrebbe saltare e una compagnia tra le più attive che rischia uno sfaldamento senza due suoi pilastri storici.